

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Norberto Bobbio

Pavia, 30 maggio 1964

Chiarissimo Professore,

non sono riuscito a comprendere le Sue critiche al mio saggio sulla politica. Per questa ragione ho lasciato passare molto tempo prima di risponderLe e ringraziarLa, contando sul fatto che talvolta si scorge in un secondo momento ciò che non si è veduto subito. Ma il tempo trascorso non ha mutato le mie impressioni. Mi permetto perciò di esporglieLe, abusando della Sua pazienza, mentre, data la lunghezza della lettera, Le scrivo a macchina per renderLe meno pesante la lettura.

La prima impressione riguarda una questione di metodo. Ma si tratta di una questione di metodo sorta da una mia interpretazione di una parte delle Sue osservazioni critiche, dunque di un fatto che resta incerto nel mio animo. Il problema sta in questi termini. Lei afferma che io ho distinto dei comportamenti politici senza preoccuparmi affatto di cercare una definizione della politica, giungendo così a descrivere dei comportamenti di cui, stando al mio saggio, non si capirebbe la natura. Ma io ho dato una definizione della politica. L'ho persino commentata in una lunga nota, non senza mettere in evidenza il criterio per verificarne la validità nonché il quadro teorico generale nel quale una definizione di questo genere, qualora se ne dimostri la validità, potrebbe essere impiegata.

Cosa pensare dunque? Se non mi sbaglio – ho cercato a lungo altre interpretazioni ma non ne ho trovate – si può pensare soltanto che Lei ritenga che il procedimento che ho seguito nel mio saggio sia tanto lontano da quello che si dovrebbe seguire per dare una definizione della politica da poter dire a priori, di uno che l'ha seguito, che è del tutto fuori strada, che non solo non ha dato una definizione della politica, giusta o sbagliata che sia, ma che non l'ha nemmeno cercata.

Io sono stato tratto così a pensare che Lei ritenga che la distinzione dei comportamenti politici e la definizione della politica siano due cose affatto diverse. Lei dice del resto esplicitamente che, nella migliore delle ipotesi, il mio saggio potrebbe venir considerato come un abbozzo di sociologia della politica ma non come una analisi del concetto della politica. Ma quale contenuto potrebbe avere una analisi del concetto della politica che non prenda

direttamente in esame i comportamenti politici? In ogni modo un contenuto non empirico, un contenuto già elaborato dal sapere non scientifico o dal sapere di scienze non politiche, quindi o indeterminato o deformato, in ultima analisi tale da disgiungere il pensiero dagli individui storicamente determinati che agiscono politicamente, sino a spingerlo alle elucubrazioni arbitrarie dell'organicismo, che maneggia entità inosservabili in luogo degli individui.

Con queste argomentazioni si sfiora la questione della natura del concetto della politica. Esaminandola, si ottiene lo stesso risultato. È vero che nessuno, nello stato presente degli studi filosofici e politici, può dire con certezza quale sia questa natura. Ma a mio parere tutti – un «tutti» beninteso ragionevole, che di fatto comprende una vasta area culturale innovatrice – dovrebbero ammettere che questa natura non è esclusivamente formale. Ne segue che noi ci troviamo comunque di fronte non al problema di una definizione «nominale» bensì a quello di una definizione «reale», ossia di fronte a un procedimento che, pur avendo molti aspetti metodologici oscuri, si presenta in ogni modo, e senza dubbio alcuno, come una analisi di un significato e/o come una ricerca empirica, dunque come un procedimento che direttamente (fatti) o indirettamente (usi linguistici) non può essere condotto a termine senza prendere in esame il materiale empirico della politica, vale a dire proprio i comportamenti politici.

Va da sé che ciò esige il ricorso alle classificazioni di questi comportamenti – se ce ne sono di soddisfacenti ai fini di tale analisi – oppure il tentativo di stabilirne una idonea. Del resto tutto ciò è confermato anche dalla storia delle scienze storico-sociali, che sono passate dalla fase metafisico-deduttiva a quella empirico-razionale con la nascita della scienza economica – alla quale si può ricondurre la nascita dell'atteggiamento sociologico – ossia proprio con la svolta che vide l'abbandono della ricerca di definizioni scolastiche e l'inizio della osservazione metodica dei comportamenti sociali, osservazione che comporta evidentemente la loro distinzione, l'isolamento del loro carattere specifico, la rilevazione dei loro nessi e così via.

Da quando ho ricevuto la Sua lettera a oggi ho ripetuto infinite volte queste considerazioni senza trovarci un vizio. Ma il problema era più ampio. Ragionando in questo modo mi pareva di valermi del Suo insegnamento proprio per confutare una Sua critica e non mi raccapezzavo più. Non tanto tuttavia da farmi dubitare che, re-

spingendo le deduzioni pure nel campo storico-sociale, non si segue fedelmente lo spirito del Suo insegnamento e persino, per quanto riguarda specificamente la politica, un Suo consiglio esplicito, contenuto nel saggio magistrale su Croce e il liberalismo.

Questo era un punto fermo. Come concordai con la Sua affermazione che la filosofia della libertà di Croce si era rivelata inutile nella fase della ricostruzione perché non aveva alcuna portata tecnica! E sul fatto che non l'aveva perché era nata da una ispirazione più sacerdotale che filosofica o scientifica! Con questi pensieri, non mi trattenni dal rileggere il Suo saggio e mi soffermai a lungo sui passi che dicono:

«Chi volesse oggi capire il liberalismo non mi sentirei di mandarlo a scuola da Croce... Oppure sì, gli direi di andare a scuola da Croce, ma non dal Croce filosofo della politica, ma da quel Croce che non si stancò mai dall'insegnare che il filosofo puro è un perdigiorno e che la filosofia non nascente dal gusto e dallo studio dei problemi concreti è vaniloquio se non addirittura sproloquio. In fondo, se oggi ci mostriamo un po' insofferenti dei teorizzamenti crociani sulla libertà, è perché abbiamo troppo bene imparato la lezione crociana che i teorizzamenti non scaturiti da amore per l'oggetto e da ricerca adeguata sono costruzioni di carta. Croce non ebbe per l'attività politica né amore né profonda inclinazione, come più volte dichiarò, né ci è sembrato che fosse gran conoscitore di cose politiche...».

Non potevo scordare l'importanza che avevano avuto per me queste parole. Il mio interesse teorico per la politica mi spingeva a partecipare direttamente a questa attività. Non avevo dubbi circa la questione di principio: senza partecipare non si può osservare direttamente, e senza osservazione diretta non si fa né scienza né filosofia bensì, come Lei dice, vaniloquio o sproloquio. Ma non c'è campo come quello della politica nel quale il partecipare comporti il rischio della deformazione delle osservazioni, donde, in pratica, dubbi a non finire. La Sua robusta lezione contribuì non poco a farmi capire che questi dubbi non erano che la manifestazione delle difficoltà del compito e a permettermi di superarli.

Questo punto fermo non risolveva però il contrasto tra il Suo insegnamento e la Sua critica. Così non potevo fare a meno di riprenderla in esame, di considerarla in tutti i suoi aspetti, ivi compreso l'esempio del cinematografo. Ma non ne cavavo che il solito risultato. Questo esempio sembrava confermare, alla luce della

prospettiva linguistica, proprio l'impossibilità di separare la definizione della politica dalla identificazione del carattere specifico dei comportamenti politici.

Lei ha detto che il mio saggio equivale al discorso di uno che, per spiegare che cosa sia il cinematografo, dica: «Alcuni fanno dei film, altri li vanno a vedere spesso ecc...» senza mai spiegare che cosa sia un film. Questo discorso, beninteso se chi ascolta non sa che cosa è un film, sarebbe effettivamente privo di significato. Ma è una pura illusione verbale che possa succedere qualche cosa di questo genere. In realtà a questo proposito si danno solo due casi: a) chi parla e chi ascolta sanno che cosa è un film, b) chi parla lo sa e chi ascolta non lo sa. Nel primo caso chi parla descrive il fenomeno sociale in questione esponendo i diversi rapporti nei quali si trovano rispetto ai film le persone implicate e chi ascolta capisce perfettamente, a prescindere dal fatto che possa trovare giusta o sbagliata la descrizione. Nel secondo caso chi ascolta interrompe subito chi parla, gli chiede che cosa è un film, ottiene una risposta e a questo punto si riproduce la prima situazione. Ma non si dà il terzo caso, quello di uno che parli dei diversi comportamenti delle persone rispetto ai film senza sapere che cosa è un film né parlarne, e tanto meno il quarto, ossia che non ne sappiano nulla né chi parla né chi ascolta. In questi casi non si può distinguere nulla e non si può dire nulla. Non si sa che cosa è un film, non si può sapere come si comporta la gente al suo riguardo. Nella mente c'è il vuoto, non si forma un discorso, nemmeno insensato (i pazzi fanno discorsi simili, ma li possono fare solo perché il materiale verbale è stato creato prima, sulla base di esperienze effettive, da persone sane di mente).

Dunque, dicevo tra me e me, questo esempio invece di chiarire la critica la rovescia. Non solo non si può discorrere dei comportamenti relativi ai film senza esporre o impiegare una nozione del film – e similmente dei comportamenti politici senza esporre o impiegare una concezione della politica – ma c'è di più, c'è proprio il fatto che non si può descrivere, e tanto meno studiare, il cinematografo nella sua realtà, in quanto fenomeno sociale – e correlativamente la politica – senza distinguere i comportamenti dei quali si compone. In realtà strano non è il discorso «Alcuni fanno dei film, altri vanno a vederli spesso ecc...» bensì quello di uno che, per spiegare il cinematografo, dicesse soltanto che cosa è un film e come lo si fa senza curarsi di aggiungere che molte persone vanno sistematicamente a vedere questi film, altre casualmente e

così via. Ed è un fatto che non è in alcun modo possibile, senza distinguere ed esaminare ad uno ad uno i vari comportamenti in questione, studiare questo fenomeno sociale. Non c'è altra via per cercare di stabilire in modo positivo sia il carattere del fenomeno nel suo insieme che quello delle parti che lo costituiscono, dalle attività del fare e distribuire film, al piacere che se ne ricava vendendoli, alle motivazioni di questi atteggiamenti, ai loro aspetti economici, sociali, morali, estetici e via dicendo.

È vero, dicevo ancora tra me e me, che quando una scienza è adulta ciascuno dei suoi elementi teorici – quello pragmatico, quello semantico e quello sintattico – acquistano ciascuno una autonomia relativa. È questa autonomia relativa che può dare l'illusione dell'autonomia assoluta, sino all'errore formalistico della scolastica vecchia e di quella nuova che si annida in alcune pieghe della cultura contemporanea. Ma la scienza progredisce, anche a livello metodologico, solo se non si commette questo errore. In pratica, quando i comportamenti che costituiscono un fenomeno sociale sono ben distinti, i loro aspetti specifici bene isolati e i loro nessi ben colti, si manifesta anche in tutta la sua ampiezza il problema della sistemazione teorica e del metodo della scienza che lo studia. Ciò dà luogo a problemi formali di sintattica, a problemi metodologici di semantica e di pragmatica. Ma ciò non trasforma nessuno dei concetti della scienza, e nemmeno la definizione del suo oggetto, in un concetto esclusivamente formale, e tanto meno eleva quest'ultimo alla dignità di cosa a sé stante, diversa, separata e indipendente dalle parti che la costituiscono. Cosa sarebbe mai la politica se non fosse l'insieme dei comportamenti politici?

A questo punto, non sapendo andare oltre, il mio pensiero si volgeva alla Sua critica della mia concezione del potere politico, che fa tutt'uno, del resto, con la mia concezione della politica. Anche a questo proposito, mi tormentava innanzitutto una questione di fatto. Io ho introdotto il concetto di «potere per sé stesso» tenendo proprio conto, tra l'altro, del fatto, che ho messo in evidenza con chiarezza, che il concetto generico di potere non distingue i comportamenti politici da quelli non politici. E Lei mi rimprovera di non averne tenuto conto, mentre al massimo avrebbe potuto dirmi che, pur avendo cercato di superare questa difficoltà, non ci sono riuscito.

Anche qui, può essere stata la brevità della Sua lettera a causare delle difficoltà di interpretazione. Tuttavia resta il fatto che io

ho affermato che, tendenzialmente, il potere non è «per sé stesso» nelle attività non politiche, nelle quali esso dipende dall'abilità di certe persone nelle attività che le mettono in contatto con altre persone, il medico con il malato, l'amante con l'amato e così via, mentre è «per sé stesso» nella politica, attività che manifesta nettamente lo sdoppiamento del «potere di fare» e del «fare», che non c'è invece nella medicina, dovendo il medico, che ha il potere di curare, curare, dovendo l'amante, che ha il potere di amare, amare e via dicendo, mentre il politico non deve affatto, se ha il potere di fare qualche cosa, trasformarsi a volta a volta in pedagogo per occuparsi personalmente della scuola, in medico per occuparsi personalmente della sanità, in economista per occuparsi personalmente del piano economico e così via.

Resta inoltre il fatto che sono queste osservazioni che spiegano l'origine del sintagma «potere per sé stesso» e ne stabiliscono il significato e l'uso. Resta infine il fatto che Lei non le ha tenute in alcun conto. È legittimo pertanto chiedersi, a questo punto, che cosa significa affermare che questo sintagma è oscuro e vuoto. Tutte le espressioni che etichettano un concetto scientifico risultano vuote e/o oscure se vengono sottoposte a questo trattamento. Il loro significato è dato in un contesto, in un universo di discorso. Se si pigliano in quanto tali, come parole o sintagmi del linguaggio comune, perdono questo significato preciso e ne acquistano molti imprecisi. Non può essere altrimenti, perché le parole e i sintagmi non hanno un significato bensì un campo significativo. Per quanto riguarda in particolare il sintagma «potere per sé stesso» è vero che, nell'ambito del linguaggio comune, esso non può che risultare oscuro – si tratta di una espressione nuova – ed è anche vero che, non evocando nulla di più dell'idea generica del potere, esso non può che sembrare vuoto a tutti coloro che sanno che questa idea generica non separa i comportamenti politici da quelli non politici. Ma è altrettanto vero che l'analisi del significato di senso comune del sintagma «potere per sé stesso» non costituisce affatto una critica del significato che esso acquista nel mio saggio, dove sta per il potere che si realizza nei comportamenti che manifestano lo sdoppiamento del «potere di fare» e del «fare».

Queste sono le impressioni che mi hanno suggerito le Sue critiche. C'è poi il giudizio della commissione, che ho avuto ormai modo di conoscere. Mi è molto spiaciuto, tra l'altro, che essa, pur avendo preso in considerazione lavori molto mediocri di altri can-

didati, non abbia creduto di dover prendere in considerazione il mio lavoro sul federalismo che mi è costato tre anni di fatiche, che contiene sia il tentativo di definire il federalismo che quello di periodizzarlo e che ha avuto l'onore, in una fase meno elaborata corrispondente all'edizione francese del volume, di essere stato giudicato molto preciso e stimolante dal prof. Vedel. D'altra parte, francamente, non ho capito come si possa reputare felice nel campo storico-sociale una applicazione di una teoria e insoddisfacente la dimostrazione della teoria stessa (il mio saggio dal titolo *Idea nazionale* ecc... non è che l'applicazione a un caso particolare della teoria contenuta nel libro sullo Stato nazionale).

Con ciò sono giunto finalmente al termine di questa lettera troppo lunga e mi scuso del tempo che Le ho fatto perdere. Non oso chiederLe, naturalmente, di continuare questo dialogo epistolare, ma spero tuttavia di poter sentire a voce la Sua opinione sulla fondatezza dei miei argomenti.

La ringrazio ancora della Sua cortesia e della Sua attenzione e mi professo

A Otto Steidler

Pavia, maggio 1964

Caro dott. Steidler,

La ringrazio della Sua lettera che mi ha fatto molto piacere e che mi ha dato molta fiducia nella possibilità di sviluppare la forza del Mfe e Le rispondo sui diversi argomenti.

1) La collaborazione tra noi e voi. Ne sono lietissimo. Abbiamo in comune, come Lei dice, una cosa essenziale, l'attivismo, la volontà di lavorare seriamente alla base per il successo degli ideali federalistici e europei.

2) Il Congresso del popolo europeo e il Censimento del popolo federale europeo. Io credo che i nostri punti di vista siano più vicini di quanto non si creda, ma non ho voluto parlargliene prima del Congresso di Montreux per non dare l'impressione che cercavo dei voti. Ci sono almeno due punti molto importanti in comune. Anche noi crediamo che per la vera e propria mobilitazione politica della popolazione europea sia necessaria la formula